



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





W. Bruce Cameron

Dalla parte di Bailey

Una storia per umani

Traduzione di
Duccio Viani

 **GIUNTI**

Titolo originale:
A Dog's Purpose
Copyright © 2010 by W. Bruce Cameron

www.giunti.it

© 2011 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via Dante 4 - 20121 Milano - Italia
Prima edizione: giugno 2011

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2015 2014 2013 2012 2011

Un giorno mi resi conto che quelle cosette calde, piagnucolose e puzzolenti che si agitavano vicino a me erano i miei fratelli. Ci rimasi male.

Non ci vedevo ancora bene, riuscivo appena a distinguere ombre confuse, ma sapevo che quella sagoma grande e bellissima, con la lingua lunga e meravigliosa, era mia madre. Avevo capito come funzionava: quando l'aria fredda mi increspava il pelo, voleva dire che la mamma se n'era andata da qualche parte, ma quando tornava il caldo era l'ora di mangiare. Spesso, per trovare un posto dove poppare, dovevo scansare quello che, ora lo sapevo, era il muso di uno dei miei fratelli. Tutti cercavano di allontanarmi per rubare la mia parte di cibo – e la cosa mi innervosiva non poco. Non riuscivo proprio a capire a cosa servissero i fratelli. Quando la mamma mi leccava la pancia per farmi uscire strani liquidi da sotto la coda, io alzavo lo sguardo e le facevo l'occhiolino, implorandola in silenzio di sbarazzarsi degli altri cuccioli. La volevo tutta per me.

Piano piano iniziai a mettere a fuoco gli altri cani e, anche se a malincuore, accettai la loro presenza nella tana. Presto il mio naso mi disse che avevo una sorella e due fratelli. Quando si trattava di azzuffarsi, Sorella era un po' meno interessata dei miei fratelli maschi. Uno, nella mia testa, lo chiamavo Svelto,

perché, non so come, si muoveva sempre più in fretta di me. L'altro l'avevo ribattezzato Affamato, perché ogni volta che la mamma si allontanava lui attaccava a guaire e poi poppava quasi con disperazione, come se non ne avesse mai abbastanza. Affamato era quello che dormiva più di tutti e spesso io e i miei fratelli gli balzavamo addosso per dargli morsi sul muso.

La nostra tana era scavata sotto le radici nere di un albero ed era fresca e buia anche nelle ore più calde della giornata. La prima volta che, con passo esitante, provai a mettere il naso fuori alla luce del sole, ero con Sorella e Svelto. Lui ovviamente corse subito davanti a tutti. Il nostro albero era appollaiato sulle rive di un ruscello e per me fu una gioia vedere Svelto che capitolava giù dalla sponda, anche se io e Sorella non ruzzolammo certo con maggior grazia, nel tentativo di seguirlo. C'erano sassi scivolosi e un minuscolo rigagnolo da cui salivano odori fantastici, e seguimmo il sentiero bagnato accanto al ruscello fino a una grotta umida e fresca: un canale di scolo sotterraneo dalle pareti metalliche. L'istinto mi diceva che sarebbe stato un buon nascondiglio in caso di pericolo, ma la mamma – che non sembrava granché colpita dalla nostra scoperta – ci riportò nella tana senza tanti complimenti, quando ci accorgemmo che le nostre zampe non erano abbastanza forti per risalire l'argine.

Avevamo imparato la lezione: se scendevamo giù dalla sponda, poi non eravamo più capaci di tornare su da soli. E infatti, appena la mamma si allontanò dalla tana, noi scendemmo di nuovo. Stavolta venne anche Affamato, ma quando fummo nel canale di scarico si spaparanzò sul fango fresco e si addormentò.

Ci sembrava giusto andare in esplorazione, anche perché dovevamo trovare altre cose da mangiare. La mamma stava iniziando a perdere la pazienza con noi: si tirava su ancora prima che avessimo finito di poppare e potevo solo darle la

colpa agli altri cuccioli. Se Affamato non fosse stato così ingordo, se Svelto non fosse stato così prepotente, se Sorella si fosse dimenata un po' meno, ero certo che la mamma sarebbe rimasta lì, ferma, in attesa che finissimo di riempirci la pancia. Del resto, quando era in piedi sopra di noi e io mi allungavo per raggiungerla, non mi bastava un guaito appena accennato per farla accucciare?

Spesso la mamma passava più tempo a leccare Affamato, mentre io ribollivo di rabbia per quell'ingiustizia.

Svelto e Sorella sembravano interessarsi molto di più l'uno all'altra che non al resto della famiglia: per punirli, li privavo della mia compagnia e mi infilavo tutto solo in fondo al canale di scolo. Un giorno, stavo annusando beato qualcosa di morto e decomposto, quando proprio davanti a me un animaletto saltò per aria di botto: una rana!

Tutto contento, balzai in avanti cercando di bloccarla con la zampa, ma la rana saltò di nuovo. Aveva paura, ma io volevo solo giocare e probabilmente non me la sarei nemmeno mangiata.

Svelto e Sorella sentirono la mia eccitazione e si precipitarono giù nel canale di scolo, buttandomi a terra mentre scivolavano sull'acqua limacciosa. La rana saltò e Svelto le si gettò addosso, usando la mia testa come trampolino. Mandai un ringhio, ma lui non sembrò nemmeno accorgersene.

Mentre Sorella e Svelto si azzuffavano per prendere la rana, lei riuscì ad atterrare in una pozza d'acqua e scappò via a balzi svelti e silenziosi. Sorella infilò il muso nella pozza e con uno starnuto ci spruzzò tutta l'acqua addosso. Svelto le montò sul dorso: della rana – la *mia* rana! – si era già dimenticato.

Me ne andai mogio mogio. Mi sembrava di vivere in una famiglia di ritardati.

Nei giorni che seguirono mi ritrovai a ripensare alla rana,

in genere mentre stavo per addormentarmi. Mi chiedevo che sapore avrebbe avuto.

Sempre più spesso, ogni volta che ci avvicinavamo, la mamma ci accoglieva con un ringhio sommesso. Quando, per la prima volta, mentre ci precipitavamo affamati verso di lei, fece schioccare i denti a mo' di avvertimento, pensai disperato che i miei fratelli avessero rovinato tutto. Poi Svelto le si avvicinò con cautela, pancia a terra, e la mamma fece per sfiorarlo col naso. Dopo che lui le diede una leccata sulla bocca, la mamma lo premiò rigurgitando del cibo, e noi altri corremmo subito da lei per approfittare dell'offerta. Svelto ci spinse via, ma avevamo imparato il trucco: le diedi un'annusata, una leccata sui denti, e la mamma mi diede da mangiare.

Ormai conoscevamo alla perfezione il letto del ruscello: non facevamo che seguire tracce in su e in giù, finché tutta l'area circostante non fu piena dei nostri odori. Io e Svelto passavamo la maggior parte del tempo a giocare – serissima occupazione, fra l'altro – e iniziavo a capire che per mio fratello le lotte dovevano sempre terminare con me steso a pancia in su e lui che mi mordeva il muso e la gola. Sorella non lo sfidava mai, ma io non avevo ancora ben capito se ero d'accordo con i ruoli che si erano ormai stabiliti nel nostro piccolo branco. Affamato ovviamente non si preoccupava per nulla della propria posizione sociale e così, quando mi sentivo frustrato, andavo da lui a masticargli un po' le orecchie.

Un pomeriggio, mentre osservavo mezzo addormentato Sorella e Svelto strappare a morsi un pezzo di stoffa che avevano trovato in giro, mi si drizzarono le orecchie all'improvviso: stava arrivando un animale di qualche tipo, una bestia grossa e rumorosa. Balzai in piedi, ma prima che riuscissi a correre giù nel letto del ruscello per indagare su quel rumore misterioso, mi ritrovai davanti la mamma, il corpo teso e in allarme. Re-

stai sorpreso nel vedere che teneva Affamato tra i denti, come non ci portava più da settimane. Ci condusse fino al canale di scolo buio e si accucciò a terra, con le orecchie appiattite sulla testa. Il messaggio era chiaro e noi seguimmo il suo esempio, indietreggiando in silenzio.

Quando la bestia, avanzando a grandi passi lungo il ruscello, ci apparve davanti agli occhi, percepii la paura della mamma: le faceva drizzare il pelo sulla schiena. L'animale era grosso e camminava su due zampe, con un fumo acre che gli usciva dalla bocca mentre strascicava i piedi verso di noi.

Io lo fissavo, affascinato. Per motivi che ancora non potevo immaginare, ero irresistibilmente attratto da quella creatura. Sentii perfino il mio corpo tendersi, pronto a darsi lo slancio per andarle incontro, ma bastò un'occhiata della mamma per farmi cambiare idea. Era una bestia di cui aver paura, da evitare a ogni costo.

Era un uomo, ovviamente, il primo che avessi mai visto.

Non guardò neppure una volta nella nostra direzione. Si arrampicò sull'argine e scomparve dalla visuale. Dopo qualche istante la mamma strisciò fuori alla luce del sole, alzando la testa per accertarsi che il pericolo fosse passato. Sollevata, tornò dentro per dare a ognuno di noi una musata di rassicurazione.

Corsi fuori per vedere con i miei occhi, ma ci rimasi proprio male: tutto ciò che restava dell'uomo era un persistente odore di fumo nell'aria.

Giorni dopo, quando la mamma partì per la caccia, per la prima volta ci permise di andare con lei. Ci insegnò a svicolare tra i cespugli e a restare nascosti e silenziosi se passava qualche uomo. Ci mostrò come strappare i sacchetti di nylon dietro le case per scovare, in mezzo alle cartacce non commestibili, bocconi di carne, croste di pane, pezzi di formaggio, che masticava-

mo come potevamo. C'erano sapori esotici, odori meravigliosi, ma l'ansia della mamma era contagiosa e così mangiammo in fretta, senza gustare niente. Passò qualche secondo e Affamato vomitò tutto quello che aveva mangiato. Lì per lì mi sembrò molto buffo, finché anch'io non fui preso da violenti crampi allo stomaco.

La seconda volta andò meglio.

Anche se, al di fuori della nostra famiglia, non ne avevo mai visti con i miei occhi, avevo sempre saputo che nel mondo esistevano altri cani. A volte, quando eravamo fuori a caccia, ci abbaiavano contro da dietro gli steccati: probabilmente erano invidiosi, vedendoci scorrazzare liberi mentre loro dovevano stare rinchiusi. La mamma ovviamente non ci permetteva di avvicinarci agli sconosciuti. Svelto s'innervosiva sempre un po', come se si sentisse offeso dal fatto che qualcuno osasse sbraitarci contro mentre lui rizzava la zampa sul tronco di un albero.

Ogni tanto mi capitava addirittura di vedere un cane dentro una macchina! La prima volta restai lì a fissarlo inebetito: aveva la testa fuori dal finestrino e la lingua penzoloni. Vedendomi prese ad abbaiare festoso, ma io ero troppo sbalordito e riuscii solo a rizzare il muso per fiutare l'aria, invidioso e incredulo.

Ecco un'altra cosa che la mamma tendeva a evitare: macchine e camion, ma non capivo proprio come potessero essere pericolosi, visto che a volte trasportavano anche dei cani. Spesso un grosso camion rumoroso passava a raccogliere tutti i sacchi di cibo che la gente lasciava fuori per noi, dopodiché per un giorno o due i nostri pasti erano piuttosto magri. Non mi piaceva quel camion e nemmeno gli uomini ingordi che saltavano giù per portarsi via tutto quel ben di Dio, anche se bisogna dire che sia loro sia il camion avevano un odore paradisiaco.

Ora che andavamo a caccia, c'era meno tempo per giocare.

La mamma ringhiava ogni volta che Affamato provava a leccarle le labbra sperando in un pasto e tutti noi recepimmo il messaggio. Uscivamo spesso, sempre di soppiatto, alla ricerca disperata di cibo. Mi sentivo stanco e debole, e non provavo nemmeno più a sfidare Svelto quando mi montava addosso, o mi spintonava col petto. Se voleva essere lui il capo, tanto meglio.

Ormai sotto l'albero c'era spazio a malapena per tutti e la mamma se ne andava per periodi sempre più lunghi. Qualcosa mi diceva che prima o poi non sarebbe più tornata.

Cominciavo a chiedermi se non fosse il caso di lasciare la tana.

Poi, un giorno, la nostra vita cambiò. Tutto cominciò quando Affamato, incespicando, cadde nel canale di scolo, invece di partire con noi per la caccia. Aveva il fiato grosso, la lingua di fuori. La mamma lo accarezzò col muso e se ne andò. Quando provai ad annusarlo, Affamato non aprì nemmeno gli occhi.

Sopra il canale passava una strada e su quella strada una volta avevamo trovato un grosso uccello morto: per un po' ci eravamo divertiti a sbranarlo, ma poi Svelto se lo era portato via di corsa. Nonostante il rischio di farci vedere, tendevamo a perlustrare quella strada in su e in giù, alla ricerca di altri uccelli morti. Ed è lì che eravamo quando tutt'a un tratto la mamma alzò la testa in allerta. L'avevamo sentito tutti: stava arrivando un camion.

Ma non era un camion qualsiasi: nei giorni precedenti quello stesso veicolo, facendo gli stessi rumori, era passato più volte avanti e indietro per la nostra strada, muovendosi lentamente, con aria quasi minacciosa, come se stesse dando la caccia proprio a noi.

La mamma si lanciò dentro il canale di scolo e noi la se-

guimmo ma, per qualche motivo che non capirò mai del tutto, io mi fermai e fissai quella macchina mostruosa, facendo passare qualche secondo prima di seguire la mamma nel nostro nascondiglio.

Ecco, furono quei pochi secondi a fare la differenza: mi avevano visto. Con un rombo basso e vibrante, il camion si fermò proprio sopra le nostre teste.

Il motore, prima di tacere, mandò un secco rumore metallico e poi sentimmo il suono di stivali sulla ghiaia.

La mamma emise un guaito sommesso.

Quando apparvero quei musci da entrambe le aperture del tunnel, la mamma si appiattì a terra, con il corpo rigido.

«Qui, bello» sussurrò uno di loro. Non avevo idea di cosa volesse dire, ma quel richiamo mi sembrò naturale come il soffio del vento, come se per tutta la vita non avessi fatto altro che ascoltare le voci degli uomini.

Mi accorsi solo in quel momento che entrambi portavano dei bastoni con un cappio legato all'estremità. Avevano un aspetto minaccioso e sentii che la mamma si stava facendo prendere dal panico. Raspando con le unghie, si lanciò a testa bassa, mirando allo spazio tra le gambe di uno degli uomini. Il bastone si abbassò, ci fu uno schiocco improvviso e poi vedemmo la mamma contorcersi e dimenarsi mentre l'uomo la trascinava fuori.

Io e Sorella indietreggiammo, mentre Svelto ringhiava, con i peli ritti sulla nuca. Poi tutti e tre ci rendemmo conto che, anche se la strada alle nostre spalle era chiusa, l'apertura del tunnel di fronte a noi adesso era scoperta. Ci lanciammo in avanti.

«Vanno da quella parte!» gridò l'uomo dietro di noi.

Una volta arrivati al ruscello, però, ci accorgemmo di non sapere che cosa fare. Io e Sorella ci fermammo dietro a Svelto: se voleva fare il capo, che ci tirasse lui fuori dai guai.

Della mamma nessuna traccia. I due uomini invece stavano sulle due rive opposte, ognuno col proprio bastone in pugno. Svelto riuscì a schivarne uno, ma fu catturato dall'altro. Sorella approfittò della confusione per darsi alla fuga, con le zampe che alzavano schizzi d'acqua mentre se la svignava. Io rimasi immobile a fissare la strada.

In piedi sopra di me c'era una donna, la fronte corrugata e l'espressione gentile. «Qui, piccolo, non aver paura. Va tutto bene. Vieni, piccolo» disse.

Non scappai. Non mi mossi nemmeno. Lasciai fare, mentre mi passavano il cappio sul muso e lo stringevano intorno al collo. Il bastone mi guidò su fino alla sponda, dove un uomo mi prese per la collottola.

«Non c'è problema» mormorò la donna. «Liberatelo.»

«Ma così scapperà» la avvertì l'uomo.

«Lasciatelo.»

Da quello scambio di battute capii che era la donna quella che comandava, per quanto fosse più vecchia e più piccola di entrambi gli uomini. Bofonchiando contrariato, l'uomo mi tolse il laccio dal collo. La donna mi porse le mani: i palmi erano ruvidi e callosi, e odoravano di fiori. Li annusai, abbassando la testa. Quella donna trasmetteva un chiaro senso di interesse e affetto.

Quando mi passò le dita sul pelo, sentii un brivido per tutto il corpo. La mia coda sferzava l'aria come guidata da una volontà tutta sua e quando, prendendomi di sorpresa, lei mi sollevò prendendomi tra le braccia, io mi allungai per leccarle il muso, incantato dalle sue risate.

L'atmosfera si fece più cupa quando uno dei due uomini si avvicinò reggendo il corpo molle di Affamato. Lo mostrò alla donna, che borbottò qualcosa in tono triste. Poi lo portò fino al camion, dove la mamma e Svelto erano rinchiusi in una gabbia

metallica, e lo avvicinò ai loro nasi. Tutti e due annusarono con cura il corpo di mio fratello morto: mi resi conto che quegli uomini volevano farci capire che cos'era successo ad Affamato. C'era un'atmosfera di tristezza mentre loro stavano lì, in silenzio, in mezzo alla strada, ma loro non potevano sapere che mio fratello era stato malato fin dalla nascita, senza speranza di sopravvivere a lungo.

Mi infilarono nella gabbia e la mamma diede un'annusata di disapprovazione all'odore della donna che mi era rimasto sul pelo. Il camion ripartì e fui di nuovo distratto dagli odori meravigliosi che si diffondevano nella gabbia mentre percorrevamo la strada. Ero su un camion! Abbaiai estasiato e la mamma e Svelto si voltarono, sorpresi dal mio improvviso entusiasmo. Non potevo farne a meno, era la cosa più emozionante che mi fosse mai capitata, meglio ancora di quando avevo quasi acchiappato quella rana.

Di Sorella non c'era più traccia, ma il destino ci avrebbe fatti incontrare di nuovo.

Dovunque fosse diretto il nostro camion, avevo la sensazione che una volta arrivati avremmo visto altri cani come noi. La gabbia in cui ci avevano rinchiusi era piena del loro odore: urine, feci e perfino sangue, mescolati a pelo e saliva. La mamma, acquattata, si aggrappava con le unghie per non scivolare sul pavimento della gabbia che sobbalzava bruscamente, mentre io e Svelto camminavamo avanti e indietro, con il naso a terra, fiutando uno per uno gli odori di tutti quei cani. Svelto cercava di marcare gli angoli della gabbia, ma ogni volta che provava a mettersi su tre zampe, arrivava un bel sobbalzo che lo mandava muso a terra. Una volta finì addirittura addosso alla mamma e si beccò un piccolo morso. Gli lanciai un'occhiata di rimprovero. Non vedeva quant'era triste nostra madre?

Alla fine, annoiato a forza di fiutare cani che nemmeno erano lì, spinsi il naso contro la griglia metallica e annusai il vento con ingordigia. Mi tornò in mente la prima volta che avevo ficcato il muso in quei succulenti sacchi della spazzatura, che fino a quel momento erano stati la nostra fonte principale di cibo. Là fuori c'erano migliaia di odori non identificabili e mi salirono al naso tutti insieme, in modo così violento che cominciai a starnutire.

Svelto prese posto sull'altro lato della gabbia e si accucciò.

Non venne a fare quello che facevo io perché non era stata un'idea sua. Appena starnutivo mi guardava minaccioso, come per avvertirmi che, se avessi voluto provarci di nuovo, avrei dovuto chiedergli il permesso. Tutte le volte che incrociavo il suo sguardo freddo, lanciavo un'occhiata significativa alla mamma, la quale, per quanto la vedessi intimidita dalla brutta esperienza, per me rimaneva il nostro capo.

Quando il camion si fermò, la donna scese e venne a parlarci, appoggiando i palmi delle mani sulla gabbia perché glieli leccassimo. La mamma restò ferma dov'era, ma Svelto, incantato proprio com'ero io, si mise accanto a me scodinzolando.

«Come siete carini. Avete fame, piccoli? Eh, avete fame?»

Eravamo parcheggiati davanti a un lungo edificio piatto. Tra le ruote del camion faceva capolino qualche rara erbaccia del deserto. «Ehi, Bobby!» urlò uno degli uomini.

La risposta alle sue grida fu stupefacente. Da dietro la casa si alzò un coro di forti latrati, così tanti che non riuscivo a contare i cani che li emettevano. Svelto si alzò sulle zampe posteriori, appoggiandosi a una parete della gabbia, come se in quel modo riuscisse a vederci meglio.

La confusione non si interruppe nemmeno quando un terzo uomo si affacciò da dietro la casa. Gli altri due sorrisero con aria sorniona. Quando ci vide si bloccò, le spalle incurvate.

«Oh, no, señora. Basta cani. Ne abbiamo troppi, ormai.» L'uomo trasmetteva un senso di rassegnazione e rimpianto, ma non avvertivo alcuna rabbia in lui.

La donna si girò e gli andò vicino. «Abbiamo due cuccioli e la loro mamma. Avranno tre mesi. Uno è scappato e un altro è morto.»

«Oh, no.»

«La madre era inferocita, poverina. È terrorizzata.»

«Señora, non c'è più posto.»

«Su, Bobby, lo so che non è vero. E poi, cosa dovremmo fare, lasciarli vivere come bestie selvagge? Sono cani, Bobby, cuccioli, non vedi?» La donna tornò verso la gabbia e io mi misi a scodinzolare per mostrarle che ero stato attento, persino affascinato, anche se non avevo capito un bel niente.

«Sì, Bobby, che differenza vuoi che facciano tre cani in più?» disse uno degli uomini, sempre con quel ghigno stampato in faccia.

«Carlos, compra un po' di macinato fresco e torna al ruscello. Vedi se riesci a trovare quello che è scappato» disse la donna.

L'uomo annuì, ridendo per l'espressione di Bobby. Capii che la donna era il capo di quella famiglia di umani e le diedi un'altra leccata alla mano: volevo essere io il suo preferito.

«Bravo, cucciolo, bravo» mi disse. Io saltavo di qua e di là, scodinzolando così forte che colpì Svelto dritto in faccia, ma lui si limitò ad allontanare la mia coda con aria irritata.

L'uomo chiamato Carlos odorava di carne piccante e di oli esotici che non riuscivo a individuare. Infilò un bastone nella gabbia e accalappiò la mamma, mentre io e Svelto li seguimmo senza farci pregare: fecero il giro della casa fino a un grande cancello. A quel punto i latrati si erano fatti assordanti e sentii un leggero brivido di paura: in quale situazione ci stavamo cacciando?

L'odore di Bobby aveva un che di agrumi, di arance, ma anche di terra, cuoio e cani. Aprì il cancello di uno spiraglio, sbarrando il passo col suo corpo. «Indietro! Indietro, ho detto, indietro! Forza!» ordinò. I latrati si acquietarono appena. Quando Bobby aprì completamente il cancello e Carlos spinse avanti la mamma, cessarono del tutto.

Ero così sconvolto da quello che mi trovai davanti che non

sentii nemmeno il piede di Bobby sulla schiena mentre mi spingeva nel recinto.

Cani.

C'erano cani dappertutto. Alcuni erano grossi come la mamma, o perfino di più, altri più piccoli, e tutti quanti scorrazzavano liberamente in un cortile enorme circondato da un'alta palizzata di legno. Zampettai verso un gruppo di cani dall'aria amichevole, non molto più vecchi di me, e quando fui vicino a loro mi fermai, fingendomi affascinato da qualcosa che avevo visto per terra. I tre cani di fronte a me avevano tutti il pelo di colore scuro ed erano femmine, e così feci una pisciatina di seduzione su un monticello di terra, prima di avvicinarmi per annusare educatamente i loro didietro.

Ero così felice per quella nuova situazione che avevo voglia di abbaiare, ma la mamma e Svelto non sembravano divertirsi altrettanto. Anzi, a dirla tutta, la mamma stava correndo avanti e indietro lungo il perimetro della palizzata, cercando una via d'uscita, il naso schiacciato a terra. Svelto si era avvicinato a un gruppo di maschi e adesso stava lì tutto rigido davanti a loro, con la coda che fremeva, mentre quelli facevano a turno per alzare la zampa su un palo della recinzione.

Uno dei maschi fece qualche passo e si mise dritto davanti a Svelto, mentre un altro gli girava attorno con aria aggressiva per annusarlo da dietro, e fu allora che il mio povero fratello cedette. Abbassò il sedere e, mentre si voltava verso il maschio dietro di lui, la sua coda si curvò infilandosi in mezzo alle zampe. Non fui per nulla sorpreso quando, pochi secondi dopo, lo vidi sdraiato a pancia all'aria, che si dimenava con disperata allegria. Capii che non era più lui il capo.

Intanto, un altro maschio stava piantato proprio al centro del cortile e osservava la mamma che correva in cerchio, disperata.

Qualcosa mi diceva che, tra tutti i cani del recinto, lui era quello a cui bisognava stare più attenti. E infatti, quando finalmente si mosse e si avvicinò alla palizzata con passo felpato, i cani che circondavano Svelto smisero di fare gli scemi e alzarono la testa in allerta.

Una volta giunto a una decina di metri dalla palizzata, il maschio solitario partì a corsa e si avventò sulla mamma, la quale si fermò, acquattata. Il maschio la bloccò con le spalle, la coda dritta come un fuso. Lei si lasciò annusare su e giù per tutto il corpo, sempre rannicchiata contro i pali.

Il mio primo impulso – e anche di Svelto, ne sono sicuro – fu di correre in suo aiuto, ma qualcosa mi disse che sarebbe stato un errore. Quel maschio era il Capo, con la C maiuscola, un mastino dall'ossatura robusta, col muso bruno e gli occhi umidi. La sottomissione della mamma era nell'ordine naturale delle cose.

Dopo un attento scrutinio, il Capo spruzzò la palizzata con un modesto getto di urina che la mamma esaminò con cura, quindi il maschio se ne andò via trotterellando, senza degnarla di un altro sguardo. Anche la mamma sembrava sollevata e senza farsi notare strisciò a nascondersi dietro un mucchio di traversine della ferrovia.

A tempo debito, il branco di maschi venne a dare una controllata anche a me, ma io mi accucciai basso basso e diedi loro una leccata sul muso, per far capire molto chiaramente che da me non avrebbero avuto il minimo problema: era mio fratello la testa calda. Volevo solo giocare con le tre femmine ed esplorare il cortile, che era disseminato di palle, ossi di gomma e ogni tipo di odori e distrazioni. Un getto d'acqua chiara scrosciava in una tinozza per darci ristoro quando volevamo e l'uomo di nome Carlos veniva in cortile una volta al giorno per ripulire la nostra sporcizia. A intervalli regolari ci mettevamo

ad abbaiare tutti insieme, così, senza motivo, solo per il puro piacere di farlo.

E i pasti! Due volte al giorno, Bobby, Carlos, Señora e l'altro uomo si facevano largo in mezzo al branco, dividendoci in gruppi a seconda dell'età. Rovesciavano sacchi interi di cibo gustoso in grandi ciotole e noi ci infilavamo il muso, mangiando fino a scoppiare! Bobby restava a guardarci e quando pensava che uno dei cani – di solito la più piccola delle femmine – non stesse mangiando abbastanza, la prendeva da parte e le dava un'altra manciata di cibo, mandando via noialtri.

La mamma mangiava insieme ai cani adulti e ogni tanto mi capitava di sentire un ringhio provenire da quella parte, anche se quando mi giravo a guardare non vedevo altro che un gran scodinzolare. Qualunque cosa mangiassero aveva un odore meraviglioso, ma gli uomini si mettevano nel mezzo per fermarci se uno di noi più giovani cercava di avvicinarsi per dare una sbirciata.

La donna, Señora, si chinava e lasciava che le leccassimo la faccia, ci passava le mani sul pelo e rideva, rideva. Mi disse che il mio nome era Toby. Ero sicuro di essere di gran lunga il suo preferito: come potevo non esserlo? La mia migliore amica era una femmina dal pelo bruno di nome Coco, la stessa che mi aveva accolto il primo giorno. Coco e io stavamo tutto il giorno a fare la lotta, di solito in compagnia delle altre femmine e a volte anche di Svelto, che voleva sempre fare il gioco in cui lui alla fine era il capo. Però doveva stare attento a non essere aggressivo, perché appena diventava troppo turbolento uno dei maschi veniva a dargli una lezione. Quando accadeva, io facevo sempre finta di non conoscerlo.

Amavo il mio mondo, il Cortile. Adoravo correre nel fango vicino alla tinozza, alzando schizzi con le zampe che m'inzac-

cheravano il pelo. Mi piaceva quando ci mettevamo ad abbaiare tutti insieme, anche se spesso non ne capivo il motivo. Era una gioia inseguire Coco, dormire ammicchiato in mezzo agli altri cani, annusare le loro cacche. Quante volte mi capitava di crollare a terra esausto a forza di giocare, felice come un matto!

Anche i cani più vecchi giocavano. A volte potevi vedere perfino il Capo scorrazzare per il Cortile con un pezzo di stoffa in bocca, mentre gli altri lo seguivano facendo finta di non riuscire a stargli dietro. La mamma, invece, non giocava mai: si era scavata una buca dietro le traversine e passava la maggior parte del tempo sdraiata lì. Se andavo a vedere come stava, lei ringhiava, come se non mi avesse nemmeno riconosciuto.

Una sera, dopo cena, quando i cani erano tutti sazi e stavano spaparanzati qua e là per il Cortile, vidi la mamma emergere furtivamente dal suo nascondiglio e strisciare verso il cancello. Stavo addentando un osso di gomma per placare quel perenne desiderio di masticare qualcosa, ma mi fermai e la guardai con curiosità, seduta davanti al cancello. Era in arrivo qualcuno? Drizzai la testa pensando che, se ci fossero state visite, i cani si sarebbero già messi ad abbaiare.

Molte volte, la sera, Carlos, Bobby e gli altri uomini stavano seduti a un tavolino a chiacchierare, aprendo e passandosi una bottiglia da cui proveniva un acre odore chimico. Non quella sera, però: i cani erano soli nel Cortile.

La mamma alzò le zampe anteriori da terra, le spinse contro le assi del cancello di legno e prese in bocca il pomello metallico. Ero confuso: perché, mi chiesi, masticare una cosa del genere, quando il Cortile era pieno di ottimi ossi di gomma? Inclina il capo a destra e a sinistra, evidentemente incapace di dare a quell'affare un bel morso come si deve. Lanciai un'occhiata a Svelto, ma dormiva sodo.

Poi, con mia grande sorpresa, il cancello si aprì con un clic. La mamma l'aveva aperto! Lasciò cadere le zampe a terra e spinse avanti col muso, fiutando prudente l'aria dall'altro lato della palizzata.

Quindi si voltò per guardarmi con gli occhi che luccicavano. Il messaggio era chiaro: mia madre se ne stava andando. Mi alzai per raggiungerla. Coco, sdraiata accanto a me, sollevò pigramente il capo, mi fece l'occhiolino, sospirò e si allungò di nuovo sulla sabbia.

Se me ne andavo, non avrei mai più rivisto Coco. Mi sentivo diviso tra l'obbedienza alla mamma, che mi aveva nutrito, istruito, si era presa cura di me, e la fedeltà al branco, compreso il mio inutile fratello Svelto.

La mamma non aspettò che mi decidessi. Se la svignò silenziosamente nel buio del tramonto. Se volevo raggiungerla dovevo darmi una mossa.

Corsi fuori dal cancello aperto.

Svelto non ci vide fuggire.

